

Il 2007 del Quirinale Coesione sociale e valori

Il primo appello alla nazione di Napolitano Ecco i temi su cui aprirà il nuovo anno

■ di Vincenzo Vasile / Roma

SE PUNTIAMO alla coesione potremo affrontare anche questo 2007, che sarà forse un altro anno difficile, ma bisogna avere fiducia. Sul fascicolo in preparazione del discorso del 31 dicembre campeggia questo concetto. Tra le carte in evidenza, è arriva-

to un altro faldone, con diritto di precedenza. Per la promulgazione, la Finanziaria (assieme al decreto antiprescrizioni che sana il pasticcio sugli illeciti contabili) è giunta infatti sulla scrivania di Giorgio Napolitano, che intanto è occupato a redigere la scaletta del suo primo appello di fine anno a reti unificate. Si incrociano, dunque, due scadenze dell'agenda del presidente, mai come in quest'occasione connesse da un filo. Sulla legge di bilancio il capo dello Stato ha ottenuto la contestualità della correzione del testo originario, che è stato stigmatizzato come «abnorme» proprio da Napolitano qualche giorno fa davanti alle alte cariche dello Stato radunate al Quirinale per il rituale scambio di auguri. Contemporaneamente ha dunque promulgato ieri la Finanziaria e la legge di bilancio ed emanato il decreto che cancella l'emendamento. E ha fatto rilevare, chiudendo insolitamente l'avvenimento con tre righe del suo ufficio stampa, che «la norma abrogata, pertanto, non entrerà in vigore con la legge finanziaria, evitandosi in tal modo qualsiasi ipotesi di danno per l'erario».

L'auspicio di un «bipolarismo maturo» e di una transizione compiuta sono tratti distintivi

In quella cerimonia in cui Napolitano aveva denunciato con forza il caso, aveva anche espresso un'idea più generale, che formerà il fulcro del saluto di Capodanno, rivolto ai cittadini: per mettersi al passo con la difficile transizione italiana, la politica deve misurarsi con i bisogni e le esigenze dei cittadini, curando innanzitutto di farsi comprendere.

E quel famigerato e incomprensibile «comma 1343» senza padri rappresenta una manifestazione esemplare di ciò che non si deve fare.

Per adesso il discorso del 31 dicembre prende corpo sotto forma di schema di appunti, con ogni probabilità quando lo registrerà davanti alle telecamere nel suo studio alla Verata del Quirinale, Napolitano, che è abituato a parlare fluentemente, lo integrerà «a braccio». Sarà un fine anno più sobrio del solito: per indisponibilità della Rai nella piazza del Quirinale non si terrà quest'anno il tradizionale concerto, il presidente si riterà nel suo appartamento dopo il discorso televisivo per cenare assieme a familiari e pochi intimi.

Il titolo più importante dell'intervento, che Napolitano intende svolgere con una curvatura «sociale», collegandolo a una riflessione sui «valori degli Italiani», riguarda la difficile transizione. Sin dal suo insediamento Napolitano ha auspicato un «bipolarismo maturo», capace di dar vita in Parlamento a confronti non pregiudiziali e convergenze mirate: ha voluto rintracciare in mezzo al calderone confuso dello scontro tra i poli e alle divisioni intestine dei due schieramenti la possibilità di soluzioni condivise attorno ad alcune riforme dell'ordinamento repubblicano e - come lo stesso presidente ha recen-

temente proposto - su una nuova legge elettorale. Torneranno alcuni dei temi che hanno caratterizzato l'inizio di settennato, come per esempio il valore delle missioni militari all'estero, l'immigrazione come risorsa da accogliere e da regolamentare per favorire il dialogo tra culture diverse e scongiurare i drammi dei boat people, la battaglia contro le morti bianche e per la sicurezza del lavoro. Ci mentarsi con questi problemi, ripartire da essi è la leva per un rinnovamento della politica, che con forza il presidente intende agitare come un punto caratterizzante del suo settennato, giunto alla svolta del secondo anno solare in una fase complicata e difficile.

La ricetta indicata dal Colle è quella che Napolitano ama

Dal Quirinale è già stato sottolineato il segnale positivo che arriva da scelte di politica internazionale

Domenici: piena sintonia con il capo dello Stato

ROMA «Piena sintonia» con il richiamo del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sul distacco tra politica, istituzioni e cittadini è stata espressa dal sindaco di Firenze Leonardo Domenici nel suo intervento in consiglio comunale nel dibattito sul bilancio di previsione. «Il rischio di grave scollamento fra il circuito politico-istituzionale-mediatico da un lato e la società civile dall'altro - ha affermato Domenici - lo viviamo tutti quanti, anche in una realtà dove è forte il tessuto e la coesione sociale e che coinvolge non solo chi sta al governo ma anche chi sta all'opposizione». Secondo il primo cittadino, «è il sistema politico nel suo complesso che oggi non è capace di elaborare una risposta per il paese». «Il problema - ha proseguito - non è come non prendere rischi ma quanto si è capaci di fare scelte utili ed efficaci mantenendo un livello adeguato di direzione politica».



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Foto di Claudio Peri/Ansa

definire la «coesione sociale», un processo da innescare con uno sforzo concorde, di cui non si scorgono segnali granché positivi. Qualche segno lo si è visto in certe scelte di politica internazionale. Davanti alle «Alte cariche» dello Stato il presidente aveva rilevato con una certa sod-

disfazione come abbia «guardato terreno nell'opinione pubblica il riconoscimento della necessità che l'Italia non si sottragga» alle iniziative di pace, e si è augurato «la più larga convergenza» anche per le iniziative in Medio Oriente. Dovrebbe parlare una venti-

na di minuti, in linea con la media dei saluti di fine d'anno del suo predecessore, Carlo Azeglio Ciampi. Ma già oggi le discussioni dello staff del Quirinale con la regia Rai, incaricata come al solito di organizzare l'evento, potrebbero modificare qualche virgola il programma.

Carloni, Ds «Alla politica serve una corrente femminile»

ROMA «Bisogna creare una grande corrente femminile nell'ambito della politica italiana e inglobare, nella pratica, il pensiero della differenza sessuale teorizzato dalla filosofa Lucy Irigaray». Queste le parole di Annamaria Carloni, senatrice Ds, durante l'incontro su «La politica. Le politiche» nell'ambito della rassegna «Leggere e rileggere» promossa dall'assessorato alle Pari Opportunità della Regione Campania. «La mia generazione - afferma la senatrice Ds - è stata fortunata perché si è presentata come l'erede di una tradizione politica femminile che io ho vissuto in Emilia Romagna e che ha condotto a una straordinaria stagione di emancipazione e di conquiste politiche e civili, non ultime il diritto all'aborto e al divorzio». «Io ero dirigente del partito comunista a vent'anni - prosegue la Carloni - e questo perché Berlinguer investiva molto nelle giovani donne che erano la metà delle iscritte nel partito a Bologna; in questo quadro le relazioni intessute tra le donne costituivano un valore fondamentale». «Dopo una stagione tanto ricca, però», sottolinea la Carloni - si è aperta una lunga fase di transizione in cui i partiti, usciti da tangenti, sono stati ricostituiti senza un vero e proprio processo di riforma. Il risultato è stato che apparentemente i partiti hanno assunto un peso maggiore, ma in realtà sono stati attraversati da una grave crisi che ancora dura; il segnale più evidente di tutto ciò è costituito dalla scarsa partecipazione e dalla penuria di forme organizzate delle donne all'interno di essi». «In questo contesto - aggiunge la senatrice - si colloca la nascita di Emly, un'associazione che si pone come un tentativo di costruire forme politiche nuove rinnovando noi stesse».

I radicali: «5000 iscritti o chiudiamo»

Appello per il sostegno finanziario. Critiche a Prodi: non dimentichi i temi etici

■ / Roma

IL LAMENTO I radicali ripescano lo slogan «O li scegli o li sciogli», convocano un comitato straordinario da oggi e per tre giorni all'Ergife e lanciano la campagna

di iscrizioni per arrivare a 'quota 5000', a fronte dei 1760 attuali. Lo ha annunciato la segretaria dei Radicali italiani, Rita Bernardini, nel corso di una conferenza stampa insieme alla tesoriere Elisabetta Zamparutti, al segretario dell'Associazione Luca Coscioni, Marco Cappato, al segre-

tario di Nessuno tocchi Caino, Sergio D'Elia e al leader Marco Pannella. La neo segretaria radicale Bernardini è partita da una considerazione: «È necessario fare un salto di qualità se vogliamo essere all'altezza dei nostri obiettivi». Però - ha aggiunto - «sul fronte degli iscritti e degli introiti siamo in affanno e quasi strangolati». Insomma, a fronte della capacità di incidere sull'agenda della politica sul terreno dei temi etici e delle battaglie civili (dal caso Welby alla ricerca sulle staminali, dalla lotta al finanziamento pubblico dei partiti alla battaglia per l'amnistia e l'indulto) i Radicali scontano una perdurante e mai risolta soffe-

renza finanziaria da affrontare in termini drastici. Ecco perché torna la campagna 'O li scegli o li sciogli. Naturalmente non è la prima volta che i radicali e Marco Pannella agitano lo spauracchio dello scioglimento per cause finanziarie. L'occasione scelta in questo caso potrebbe essere lungimirante, dato che viene dopo la battaglia sui temi bioetici e il caso Welby, che con seguito di polemiche politiche ha appassionato l'opinione pubblica. «È una battaglia che investe tutta l'area radicale» e i Radicali in particolare come soggetto costituente del Partito radicale transnazionale, ha sottolineato Bernardini.

Il tema dell'auto finanziamento farà parte dell'ordine del giorno dei lavori dell'Ergife da domani alle 16.30, oltre alla questione del rapporto con la Rosa nel pugno e a quella della rappresentanza femminile in un partito in cui il 78% di iscritti è fatto di uomini, come ha ricordato Elisabetta Zamparutti. E Marco Cappato, infine, ha messo in mora l'esecutivo insistendo soprattutto sui temi etici, dalla Legge 40 all'eutanasia, dalla ricerca sulle cellule staminali alle coppie di fatto: «Prodi e la maggioranza si facciano garanti - ha detto il segretario dell'associazione Luca Coscioni - della calendarizzazione di questi temi».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Via Craxi

Che il regime tunisino di Ben Ali, noto campione di democrazia, abbia deciso di dedicare una strada di Hammamet a Bettino Craxi, non è una notizia: è una scelta coerente con quella di dare ospitalità a un ex premier straniero condannato per corruzione e fuggito dal suo paese per sottrarsi alla giustizia. La notizia è la batracomiomachia che la cosa ha subito scatenato nella classe politica italiana, specializzata nell'occuparsi di falsi problemi per non risolvere quelli veri. Anche alcuni esponenti della sinistra, come l'acuto Caldarola, hanno subito invitato le autorità italiane a ispirarsi al luminoso modello tunisino, nell'ambito di «una revisione politica collettiva»

che incastonò Bettino «fra i padri della sinistra riformista». Molti, giustamente, rammentano che Craxi non fu solo un tangentero con 50 miliardi di lire su due conti personali in Svizzera e chiedono di ricordarlo anche come politico. Ma siamo sicuri che, anche dimenticando per un attimo le mazzette e concentrandosi sull'attività politica, ne esca un Craxi migliore e degno di riabilitazione? Durante i 4 anni del suo governo (1983-'87) il debito pubblico passò da 400 mila a 1 milione di miliardi di lire, di pari passo con l'impazzimento della

spesa pubblica, dell'inflazione a due cifre e dell'abusivismo selvaggio (grazie al condono edilizio). Per il resto, il preteso «riformismo» craxiano è una lunga galleria di errori e di orrori. In politica interna: la trattativa con le Br per liberare Moro contro la fermezza del fronte Dc-Pci-Pri; l'opposizione a ogni risanamento del carrozzone delle Partecipazioni statali, gestite dai boiardi craxiani (Di Donna, Bitetto, Cagliari, Necci...) come una vacca da mungere; la feroce lottizzazione della Rai e, con la presidenza Manca, la «pax televisiva» con la Fininvest; i due decreti ad personam del

1985 per neutralizzare le ordinanze dei pretori che pretendevano di far rispettare la legge all'amico Silvio, e nel '90 la legge Mammi, monumento al monopolio della tv privata; l'ostilità a tutte le privatizzazioni (a cominciare da quella della Sme tentata da Prodi nel 1985); l'assalto craxiano-berlusconiano alla Mondadori, con gravi sospetti di corruzione giudiziaria; l'ingaggio come consulente giuridico del giudice Squillante; il proibizionismo sul consumo delle droghe leggere, che portò alla legge Vassalli-Jervolino; l'avversione a qualunque seria

riforma istituzionale (vedi l'andate al mare» contro il referendum elettorale del '91) e le prime picconate alla Costituzione in nome di una «Grande Riforma» di stampo cesarista, ripresa dieci anni dopo dal degnato erede Berlusconi. E ancora: la gestione satrapica del partito, con congressi plebiscitari e antidemocratici (quando Bobbio, nell'84, denunciò la «democrazia dell'applauso» dopo la rielezione per acclamazione al congresso di Verona, Craxi lo zitti: «quel filosofo ha perso il senno»); il nepotismo sfrenato, che lo portò a piazzare il giovane Bobo al vertice del Psi milanese e il cognato Paolo Pillitteri a Palazzo Marino; la dura repressione di ogni

dissenso interno, culminata nella cacciata di Codignola, Bassanini, Enriques Agnoletti, Leon, Veltri e altri, bollati nell'81 come «piccoli trafficanti della politica» e accusati di intelligenza col nemico per aver osato sollevare la questione morale sull'Ambrosiano. In compenso, porte aperte ai «nani e ballerine» dell'Assemblea Socialista e a vari faccendieri da museo Lombroso, senza dimenticare i rapporti con Gelli e Calvi. Tutti personaggi piuttosto lontani dalla tradizione riformista. Quanto alla politica estera, si ricorda sempre Sigonella, dove nel 1985 Craxi disse no alla troncatura di Reagan: ma si dimentica che il leader socialista sottrasse il

terrorista Abu Abbas, mandante del sequestro dell'Achille Lauro e dall'assassinio di un ebreo paralitico americano, alla giustizia italiana per farne dono a Saddam Hussein. Fu l'acme di una politica filoaraba e levantina che portò all'appoggio critico all'Olp di Arafat (ben prima della svolta moderata), paragonato addirittura a Mazzini in pieno Parlamento. E che «riformismo» fu l'appoggio dato a regimi sanguinari come quelli del somalo Siad Barre e dei generali argentini contro la Gran Bretagna nella guerra delle Falkland? Tutte ottime ragioni per spiegare la popolarità di cui gode Craxi in Tunisia. Un po' meno in Italia.